

lutti

Pedro Depestre, 80enne violinista del gruppo cubano Buena Vista Social Club, è morto l'altra sera durante un concerto a Basilea. Depestre, Stava eseguendo un assolo, era in buona forma e non dava segni di cedimento quando, improvvisamente, è caduto a terra. Vani sono stati i tentativi di rianimare il musicista colpito, molto probabilmente, da un infarto. Il gruppo cubano ha annullato l'esibizione prevista per ieri a Colonia nell'ambito di un tour europeo.

la lettera

«SURVIVOR»? NON MI SONO MAI DIVERTITO TANTO

Pietro Suber

L'affettuosa quanto veemente tirata d'orecchio dello squisitissimo (crepi l'avarizia!) Abbate Fulvio mi tuona nell'orecchio: caro Suber ma chi te l'ha fatto fare di rovinarti la fedina professionale buttandoti a capofitto nell'avventura di «Survivor»? Perché sporcare una onorata (bontà sua caro Abbate) carriera giornalistica con la conduzione di una sorta di Giochi senza frontiere, versione Club Med, travestito da Harrison Ford de' noantri (definizione a dir il vero edulcorata del pensiero abbatesco). Insomma, chiosa il vostro critico, anche il sottoscritto sarebbe rimasto folgorato dalla cosiddetta sindrome Cucuzza, come «quei giornalisti televisivi che, senza un'apparente ragione, scelgono il martirio televisivo... bramosi di finire nella lista d'oro dei paparazzi nostrani...». Ebbene lo devo ammettere, questa «scelta dissenna-

ta mossa da incomprensibili pulsioni...» a dire il vero sarei pronto a ripeterla anche domani. E, anche se interessa a ben pochi, vi voglio dire anche il perché: lavorando a «Survivor» mi sono divertito come raramente in passato mi era capitato.

Voi penserete: certo sì è fatto due mesi di vacanza pagata ai Caraibi, chi avrebbe detto di no! No, non è questo il motivo: la realtà è che per uno che ha fatto per quindici anni il cronista in programmi e telegiornali spesso fotocopia uno dell'altro provare a mettere il naso fuori dall'orto di casa, arrischiare «fuori pista» su terreni che nulla hanno a che vedere con il «mestieraccio», resta comunque un'occasione da non perdere. Quindi al diavolo la tanto decantata ed ammutita reputazione se sul tavolo c'è anche la remota possibilità di imparare qualco-

sa di nuovo, per di più divertendosi. Unire l'utile al dilettevole, scusate se insisto, vale più di qualsiasi targa dell'ordine professionale, anche a costo di finire sotto il tiro di critiche (sempre benvenute) e delusioni, più o meno cocenti, per gli ascoltati di sotto delle aspettative. Insomma lo dico forte e chiaro di questa scelta non mi vergogno neppure un po'. Sapevo benissimo il rischio che correvo: tutti a saltare sul carro del vincitore se «Survivor» andava bene, tutti a sparare sulla Croce Rossa in caso contrario. Certo questo non vuol dire che, con il senno di poi, qualcosa non andrebbe cambiata, modificata, migliorata. Tutto è perfezionabile, compreso quel «registro attoriale da scandalo al sole» che il buon Abbate mi rimprovera. Ma alla fine dell'esperienza, dal mio punto di vista tutt'altro che fallimentare, l'unica cosa da

dire è che ciò che ha pesato di più sul programma è sicuramente la sciagurata identificazione e la programmazione ravvicinata con quel «Grande Fratello» che ha stravolto tutto il panorama televisivo. In realtà i due programmi hanno pochissimi punti in comune: uno, volenti o nolenti, è stato trasformato grazie ad un imponente battage pubblicitario e alla forza della diretta nell'evento mediatico dell'anno, l'altro - il famigerato «Survivor» - aveva la pretesa di essere un gioco televisivo meno noioso del solito, correato da un bel montaggio, ed ambientato in una isola tropicale. Pretesa fallita, forse, ma almeno ci abbiamo provato. Anzi, per il terrore degli Abbate di tutto il mondo, forse ci riproveremo... d'altra parte a volte sbagliando si impara... Affettuosamente

IL RISVEGLIO DELLA DANZA RUSSA

Rossella Battisti

Dà segni di vitalità il balletto in Russia. Buon segno: avevamo temuto che il clima generale di sbandamento vissuto dall'ex Urss avrebbe finito per travolgere anche una delle sue espressioni artistiche più antiche e preziose. La spaccatura fra la voglia di aprirsi a spunti contemporanei (ripudiando a volte per questo anche il prezioso patrimonio del repertorio classico) e situazioni ambigue di potere (quelle stesse che hanno portato all'allontanamento di Vassiliev dalla direzione del Bolscioj) hanno preoccupato non poco gli appassionati del balletto, ben sapendo che restano pochi eredi della tradizione e poche scuole come quella russa in grado di formare talenti adatti al repertorio classico. La tradizione, invece, sembra tornata a livelli di sicurezza. Almeno a giudicare dall'esito del concorso di danza «Città di Rieti», dove si sono piazzati ai primi posti ben cinque danzatori russi, dalla giovanissima Natalia Tseylayeva a Mikhail Sivakov, e hanno figurato persino due giapponesi provenienti dalla prestigiosa scuola Vaganova di S. Pietroburgo.

C'è voglia, dunque, di tornare agli antichi splendori, persino con un pizzico di competizione, come fa capire Andrej Petrov, direttore del Balletto di Cremlino, ospite a Roma con la sua compagnia per un'unica replica - giovedì 12 aprile al Teatro dell'Opera di Roma - dopo una fugace apparizione estiva al Festival Invito alla danza. Fondato nel 1990, il Balletto del Cremlino ha occupato le sale del Palazzo (un tempo usate dal corpo di ballo del Bolscioj) e nel tempo è cresciuto di prestigio, sotto il segno del classico più puro ma anche di discrete aperture alla sperimentazione. A Roma, il Balletto del Cremlino si propone classico, con la bella versione, asciutta e drammatica, del «Romeo e Giulietta» di Grigorovic, creata lo scorso anno. Protagonisti Natalia Balakhncheva, giovane étoile della compagnia, e Dmitrij Kondratov, talento emergente. Da non perdere.



È la nuova tendenza e il suo guru è un ex coiffeur, Claude Challe: sonorità molli e carezzevoli al bar e al ristorante

Nasce la Buddha music, shampoo dell'anima

Silvia Boschero

ROMA La «new age»? Roba da secolo scorso. Oggi le melodie d'ambiente cariche di misticismo a buon mercato hanno i loro uffici marketing al passo con i tempi e invadono non solo i negozi di dischi ma anche i ristoranti e i bar più alla moda. I marpioni del settore lo chiamano «fooding», ovvero la felice e redditizia unione del cibo e dello spirito (del «food» e del «feeling» appunto), ed è l'ultima frontiera dello chic nei ristoranti più richiesti della terra. Si tratta di proporre a prezzi stellari piatti della più svariata gastronomia etnica accompagnati dal giusto sottofondo musicale, per nutrire il corpo ma anche la mente. Il tutto in un'ambientazione orientaleggiante e posticcia, un po' sullo stile dei Tiki Bar che negli anni Cinquanta e Sessanta attiravano frotte di americani ricchi e annoiati tra collane di fiori pseudo-hawaiani, palme di plastica e musica che oggi ci siamo abituati a chiamare genericamente lounge.

Stavolta però, più che il desiderio irrisolto di esotismo, è l'esigenza di una non meglio definita «spiritualità» a richiamare il pubblico del «fooding» a raccolta e a far spuntare un po' ovunque in Europa questi bar e ristoranti tappezzati di effigi di Shiva e coperti di tappeti e cuscini.

Una tendenza che ha i suoi antesignani nella Ibiza del dopo anni Ottanta, quando nacque il primo Café del Mar, luogo molto rilassante dove smaltire l'orgia di house ed extasy fornita dalle discoteche disseminate nella patria europea del ballo/sballo. È proprio in quel bar in riva al mare dove sorseggiare drink esotici gustandosi il tramonto del sole, che il primo furbone di una lunga dinastia di dj, tale Jose Padilla, cominciò a sonorizzare le anime desiderose di contenuti dei suoi avventori: un misto di tastiere ambient da atmosfera svuotate completamente di ogni volontà di ricerca (roba che non fa dormire più sonni tranquilli al maestro del genere Brian Eno), house discreta e quel pizzico di flamenco per farla risultare ai palati nordeuropei esotica al punto giusto. Oggi le compilation targate *Café del mar* sono giunte a quota sei volumi, e c'è da credere che assisteremo almeno alla loro decima uscita.

È proprio dall'«isola esotica» per eccellenza che il germe della musica «da tramonto» si è diffusa negli anni in tutta Europa, arricchendosi di volta in volta di significati ed estetiche diverse. L'unione tra jazz, elettronica soffusa, trip hop sognante e musica etnica lega ormai città come Parigi, Manchester, Londra, Roma e

Ibiza sotto un unico desiderio: la «sonorizzazione dell'anima».

La sua variante del «fooding» poi si è evoluta soprattutto a Parigi, incarnandosi in una serie di locali estremamente alla moda o semplicemente in parti di questi locali costruite ad hoc per accogliere le anime perdute in cerca di atmosfera soffusa e di oblio. Sono le zone lounge: saloni e stanze predisposti per ricevere ospiti (come potevano essere i saloni letterari del XVII e XVIII secolo), «luoghi dell'anima», che a tutt'oggi non accennano a perdere colpi.

Su tutti domina il Buddha Bar, al numero 8 di rue Boissy d'Anglais, a pochi passi dalla Place de la Concorde, gestito da un eccentrico moderno Pantraguél di nome Claude Challe, ex parrucchiere (fu il primo a portare un negozio unisex a Parigi) ed oggi vero e proprio re Mida e leader carismatico del genere, già noto per aver gestito *Les bains douches*, tempio del clubbing francese degli anni Ottanta. Le sonorizzazioni che lo stesso realizza per l'omonimo bar, pare che solo in Italia abbiano venduto

Tre compilation hanno già venduto 50mila copie solo in Italia. Il patron: mi interessa curare la spiritualità dell'uomo moderno

cinquantamila copie, numeri da disco d'oro.

In questo tempio della mistica si servono ovviamente piatti cinesi, giapponesi e thailandesi, ma anche prelibatezze della cucina parigina d'avanguardia, mentre al centro della stanza domina una gigante e inquietante statua d'orata che raffigura il super citato Buddha, tanto per ricordare che la filosofia del «fooding» nasce proprio per nutrire anima e corpo, oltre che per svuotare il portafoglio. Qui una cena in media costa dai 250 ai 500 franchi (dalle settantacinquemila alle centocinquantamila Lire), ma quando verrà aperta la succursale londinese (prevista per il prossimo anno), con la sterlina andrà ancora peggio.

Il finto lusso è una costante di questa moda ed impera anche in altri luoghi del genere, come l'albergo extra costoso Hotel Costes (al numero 239 di Rue Saint Honoré), da cui Stéphane Pompugnac, altro miscelatore di suoni aggiuntosi ultimamente alla nutrita lista, ha tratto ispirazione per una serie di compilation omonime a base di musica soft e d'atmosfera punteggiata di sapore brasiliano.

Ma non bisogna andare troppo lontano per scoprire miriadi di succursali del fooding, moda che pare essere molto fruttuosa anche nel Belpaese: sulla riviera romagnola c'è l'Hotel Zanardi (niente a che vedere con l'omonima fiction), e a Milano una manciata di risto/bar frequentatissimi.

Ma anche Roma sembra estremamente al passo con i tempi grazie all'esplosio-



Una statua di Buddha

ne delle fumerie orientali (sono già tre gli Shanti disseminati per la capitale), dove sulle note di etnica graziosa e soffusa mixata in diretta dal dj di turno, è possibile sorseggiare frullati alla frutta secca, mangiare dolci nordafricani e indiani e fumare tabacco profumato in meravigliosi e giganteschi narghile. E poi, sempre a Roma, c'è il Ketumar (descritto dagli stessi gestori, un «ristorante fusion»), dove si può ascoltare in tutta tranquillità musica sullo stile del fratello francese Buddha Bar

e mangiare, ovviamente, cibo etnico.

Con la speranza di seguire le orme degli amici d'Ultralpe i gestori della musica dell'Hotel Zanardi e quelli de La Maison di Roma (altro luogo del genere), hanno appena fatto uscire le loro belle compilation che presto sarà facile sentire nei saloni dei parrucchieri come diffusi dalle casse del supermercato sotto casa, dove almeno, chi ha voglia insospettabile di musica mistecheggiante, lo potrà fare gratis, e senza mangiare etnico.

MISTICA E SOLDI

Paffuto cinquantenne francese carico di gioielli e amuleti orientali, Claude Challe è un signore che solo in età adulta ha scoperto il filone d'oro del «fooding» dopo aver passato una vita a fare il dj e l'animatore della nightlife parigina. Sua è la gestione fortunatissima del Buddha Bar della capitale, pacchianissimo luogo di gran moda dove passare una serata corrisponde, secondo lui, ad entrare nell'empireo dei «nuovi mistici», sua la serie di compilation impacchettate in costosissimi cofanetti dove impera l'ignaro Buddha foriero di mistica-musicale da supermercato della spiritualità. Due le facce dell'ultimo disco: quella «chill out», denominata «dream» (sogna) e quella da ballare, «Joy» (gioisci), per assecondare diversi momenti di una serata rigorosamente alla moda. Il terzo volume della saga pare stia mietendo migliaia di vittime soprattutto in Italia, come d'altronde successe per i due capitoli precedenti. Ancora una volta numeri da capogiro, tenuto conto della scarsissima pubblicità che gli viene riservata attraverso i canali usuali. Ma è altrove la forza invasiva e sottile della presunta ditta Challe: molto si basa sul passaparola e sulla grandissima capacità imprenditoriale del suo padrino, bohémien patentato e grande costruttore della propria immagine che ultimamente ama aggirarsi in completo rosa fucsia attorniato dal suo seguito molto, molto, «à la page». Strategie di mercato che comprendono viaggi ai quattro angoli della terra in cerca di musica etnica adatta all'uopo e apparizioni ultra patinate quanto efficacissime come in occasione del recente matrimonio a Las Vegas della star della colonna sonora di *Titanic*: Celine Dion. Challe è stato chiamato dalla signora in questione per sonorizzare dodici ore consecutive di cerimonia dalle 4 del pomeriggio alle 4 del mattino dopo. Per l'occasione ha scelto diverse atmosfere per i vari momenti dell'evento: prima la musica sacra, sia occidentale che orientale, per la funzione, poi easy listening e lounge per l'ora del cocktail e infine un pizzico di house movimentata per le danze scatenate della notte.

Incalzato sulla superficialità di questa improbabile mescolanza di generi, Monsieur Challe non si è scomposto di una virgola, ed ha giurato che a lui non interessa la musica dance in senso stretto, ma poter lavorare sul suo pubblico soprattutto sul lato spirituale, elevandolo e facendolo crescere, accompagnando quella che lui chiama «l'attitudine terrestre» dell'animo umano a quella più immateriale e mistica. Nel frattempo, non soddisfatto, Monsieur ha deciso che è giunta l'ora di realizzare il suo album d'esordio. La formula sarà sempre la stessa: musica per ballare o per rilassarsi sempre ispirata al sacro e al profano, dalla Turchia al Messico passando magari anche per l'Italia e facendo il pieno di ospiti speciali. **SI. BO.**

Il regista, alla guida dello Stabile di Torino, vota per il ritorno alla doppia direzione nei teatri pubblici. «Così si vive una specie di demenza e non si è più artisti»

Castri: basta con i direttori-manager dei teatri italiani

Maria Grazia Gregori

TORINO Massimo Castri, forse il maggiore fra i registi della generazione dei cinquantenni, alle spalle un'intensante carriera d'attore e un lungo viaggio, da regista, all'interno delle istituzioni pubbliche, è da un anno direttore unico del Teatro Stabile di Torino, che in questi giorni sta riaprendo due spazi: il Teatro Astra e lo storico Teatro Gobetti. Ma Castri non fa il trionfalista: «quando si è direttore unico - cioè, manager, direttore artistico e regista -, ti trovi a vivere in una sorta di demenza perché non sei più un artista».

Un'espressione un po' forte...

Pura realtà. Quando uno arriva a essere direttore unico di un teatro e la sua vocazione è quella di fare il regista e deve

però rilanciare un'istituzione, si mette a fare il manager per forza e se vuole fare regie nuove può, al limite, ipotizzare un monologo. Così io mi sento un po' Dottor Jeckyll e un po' Mister Hyde. Questo lavoro mi assorbe totalmente e solo di notte, ogni tanto, mi capita di pensare ai progetti. Fare regia è diventato un hobby.

Però: il fatto di essersi presentato alla città di Torino senza un nuovo spettacolo ha provocato scontentezza...

Ho scelto di investire nelle strutture piuttosto che in nuove produzioni. Certo avevo pensato, accanto a tre dei miei più recenti lavori (*Gli innamorati* di Goldoni, *Ifigenia* di Euripide, *La ragione degli altri* di Pirandello, ndr), anche a uno spettacolo nuovo: *John Gabriel Borkman* di Ibsen o

Tristi amori di Giacosa. Ero arrivato a Torino all'ultimo momento, e solo a maggio-giugno ho scoperto che di soldi quasi non ce n'erano. Ho scelto di restare, puntando sui giovani della scuola che faranno due spettacoli diretti da Cobelli e da Avogadro. Ho voluto dare un segnale forte. Ma il difetto sta nelle norme.

Che cosa vuol dire?

Voglio dire che bisognerebbe ritornare alla diarchia. Penso a Grassi e Strehler a Milano, a Borsoni e Castri a Brescia, per certi aspetti al Piccolo di oggi. Arrivo a dire di più: il regista - diciamo così - leader non deve essere anche direttore artistico, ma fare solo spettacoli. Insomma per me la doppia direzione è l'unico modo per salvare i teatri pubblici che hanno bisogno

di essere riformati; ma nessuno lo vuole fare: eppure tutti i teatri pubblici stanno vivendo una crisi profonda e hanno bisogno di un lavoro manageriale, un gran lavoro di politica culturale a tempo pieno. I nostri teatri devono essere riformati in senso europeo. I teatri in Europa non hanno il Consiglio d'amministrazione ma c'è un direttore unico che risponde a un unico referente: lo Stato, il Comune o il Land.

Parliamo dei due spazi recuperati.

Il Gobetti è uno spazio che ritorna. Anni fa lì, diretto da Carlo Quartucci, ho recitato *Majakovskij and Company* uno spettacolo dedicato alla Rivoluzione d'Ottobre. Il teatro è stato restaurato e sono stati anche costruiti degli uffici che diventeranno quelli del Teatro Stabile. L'altro spazio

è l'ex cinema Astra, una bellissima sala liberty, chiusa da vent'anni. Una scelta che rientra in una politica degli spazi ricercati fuori dall'antico «fortino» dell'arte. Un luogo che mancava alla città, non tradizionale, per linguaggi e poetiche diverse che ho inaugurato con *Ifigenia*. Uno spazio che abbiamo in affidamento provvisorio. Ora tocca finirlo agli assessorati, alla città se vuole essere diversa da quella che si è sviluppata attorno alla Fiat.

Parliamo del rapporto del suo teatro con la città.

Personalmente nel rapporto con la città sono stato attivo fin dal primo momento. Torino è una città postindustriale che vuole trasformarsi in una città di cultura, che ricerca rapporti più stretti con l'estero,

che vuole «riconvertirsi» proprio come è successo a certe città inglesi. Quello che vorrei è realizzare il vecchio sogno di Grassi: un'azienda culturale, un teatro di grande livello che sia anche un motore attivo nel tessuto cittadino.

Come vede il suo futuro di direttore? Nero, pieno di problemi finanziari.

E la gestione pubblica del teatro italiano?

Non bene. Siamo ancora senza una legge che sia al passo con i tempi. E invece bisogna riuscire a fare funzionare i teatri pubblici e questo non dipende solo da chi li dirige. Buon funzionamento vuol dire anche preparare una nuova leva di registi con un lungo sereno tirocinio.